



# Campioni di disimpegno

## IN SINTESI

- La responsabilità sociale e ambientale delle catene di articoli sportivi
- Il ruolo della strategia conosciuta come "Cina più uno"
- Le condizioni di lavoro e di vita nelle fabbriche di abbigliamento sportivo in Cambogia

Nella partita dei diritti, le catene di abbigliamento sportivo restano a guardare. E ci vendono capi prodotti in condizioni disumane e in fabbriche in cui si muore di sfinito.

di Matteo Metta

**G**li indumenti sportivi ci attirano come calamite. I colori sgargianti, gli effetti fluo, i tocchi argentati, i dettagli tecnici, i tagli aerodinamici ci proiettano verso un ideale di benessere e forma fisica che ben ci predispongono verso una vita più attiva. Verso una vita a colori che è agli antipodi rispetto a quella nera, nerissima delle fabbriche del Sud-Est asiatico, da cui quei prodotti sono usciti. Se quelle t-shirt e quei leggings potessero parlare, racconterebbero perlopiù storie di soprusi, di illegalità, di sfruttamento. Storie di violazione dei diritti umani che si fa fatica a immaginare. Forme moderne di servaggio da cui è possibile affrancarsi in due modi: la morte per troppa fatica o il licenziamento.

«Lo sport ha il potere di cambiare il mondo.

Di unire la gente. Parla una lingua che tutti capiscono. Lo sport può creare la speranza laddove prima c'era solo disperazione». Le parole di Nelson Mandela sono sacrosante. Ma lo sport tradisce i suoi valori se si veste di ingiustizie, se indossa abiti macchiati di disperazione. Le catene di abbigliamento sportivo non se ne curano, sembrano non essere sfiorate da preoccupazioni etiche quando scelgono cosa proporre sugli scaffali dei loro punti vendita. È una sfida che non solo non vogliono vincere, ma a cui non vogliono nemmeno partecipare, come dimostrano i risultati di questa inchiesta. Non seguono l'esempio di altre catene di abbigliamento che, sulla scorta delle richieste dell'opinione pubblica, stanno dimostrando impegno nel rendere più giusto il mondo della produ-

## Fai sentire la tua voce

I risultati dell'inchiesta non lasciano dubbi sul disinteresse che i rivenditori di articoli sportivi hanno nei confronti dei temi etici. Denunciare il loro disimpegno è il primo passo per spingerli a fare di più. Ma è altrettanto importante che i consumatori, scegliendo cosa acquistare e facendo sentire la loro voce, siano da stimolo per produttori e distributori. Per protestare, fare segnalazioni o dare suggerimenti si possono contattare le aziende attraverso l'indirizzo email sul loro sito o utilizzare i social network.

Ecco, in ordine di risultato, le cinque catene (alle quali fanno capo nove insegne) che sono state oggetto dell'indagine.

- Decathlon: stupisce che un colosso di queste proporzioni, che ha un codice etico e pubblica un bilancio sociale, dichiari di essere in grado di controllare solo una parte della filiera.
- JD Sports, Size (entrambe gruppo JD Sports), Cisalfa Sport, Longoni Sport, Germani ed Este (insegne di Intersport Italia) e Footlocker: hanno aderito ad alcune iniziative etiche, ma mancano i dati sui risultati ottenuti.
- Universo Sport: non dimostra alcuna forma di impegno su questi temi, nemmeno a parole.

## "Mio marito, dopo aver lavorato per 15 ore al giorno per cinque giorni di fila, il sesto giorno è morto per troppa fatica"

Un Sok - operaia cambogiana



zione. Nulla di perfetto, c'è ancora tanto da fare, però intanto hanno adottato codici di condotta seri e cercano di far rispettare in tutta la catena di fornitori i requisiti sociali richiesti. Fanno controlli nelle fabbriche e li fanno fare anche da enti indipendenti. Tutti impegni che le catene di articoli sportivi sono invece ben lungi dal prendere. E siccome tutte hanno preferito restare in panchina mentre si gioca la partita sulla responsabilità sociale, i consumatori non hanno garanzie che i capi sportivi che acquistano nei loro punti vendita siano prodotti nel rispetto dei lavoratori e dell'ambiente.

### La strategia "Cina più uno"

Invece questo sarebbe il momento giusto per farlo, dal momento che la strategia d'investimento comunemente conosciuta come "Cina più uno" non lascia presagire nulla di buono. Al momento le multinazionali dell'abbigliamento si riforniscono perlopiù nel Paese del Dragone. Poiché detiene ancora una quota di mercato che è di oltre il 50% di tutte le esportazioni di abbigliamento e calzature a livello mondiale, la Cina rimane per il momento il gigante indiscusso della produzione di abbigliamento. Continua però a perdere attrattività per gli investitori,

a causa di una manodopera dalla disponibilità sempre più limitata e dai costi crescenti. Inoltre i suoi assetti economici sono in rapido cambiamento.

Per questo, il settore dell'abbigliamento e delle scarpe, e non solo questo, per equilibrare rischi economici e geopolitici, alla Cina aggiunge almeno un altro Paese come fonte di approvvigionamento: ecco perché questa strategia è definita "Cina più uno". È normale che Paesi vicini come la Cambogia o confinanti come il Vietnam siano considerati i primi candidati a ricoprire il ruolo di quell'uno in più. Si calcola che dal 2011 ad oggi oltre cinquemila imprese si siano trasferite in Vietnam e che molte stiano guardando alla Cambogia, nuova frontiera delle produzioni a basso costo.

### Vite da incubo

Ed è proprio la situazione in questo Stato della penisola indocinese che Altroconsumo insieme con altre associazioni di consumatori europee ha voluto investigare. Le fabbriche di abbigliamento in Cambogia forniscono posti di lavoro per la parte più povera della popolazione. Su 16 milioni di abitanti, sono già 600mila i lavoratori tessili. Quella dell'abbigliamento e delle calzature

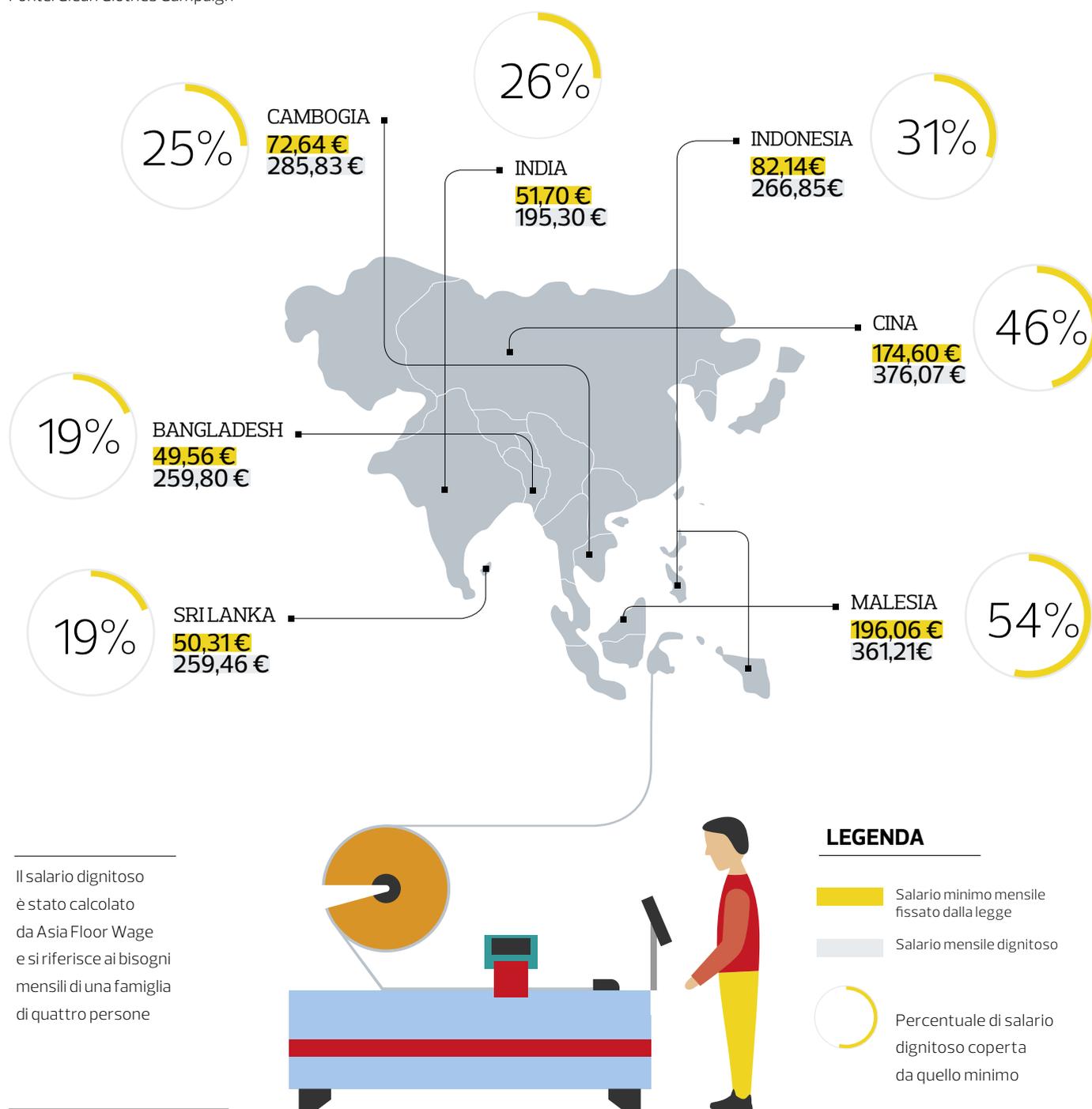
è un'economia che vale 5 miliardi di euro ed è pertanto diventata vitale per il Paese. I politici locali incentivano gli investimenti dall'estero e guardano con favore alla crescita economica che tutto questo sta portando. Però dietro le alte e spese mura delle fabbriche di abbigliamento sono tanti i lavoratori che vivono sulla loro pelle condizioni da autentico incubo.

Human Rights Watch, ong internazionale che si occupa di diritti umani, ha documentato nel rapporto *Work Faster or Get Out* ("Lavora più velocemente o sei fuori") che nel settore dell'abbigliamento in Cambogia gli operai sono costretti a straordinari forzati talmente estenuanti da portarli alla perdita dei sensi e in certi casi perfino alla morte. Chi chiede di essere esentato dal lavoro straordinario è oggetto di discriminazioni, che sono l'anticamera del licenziamento. Cosa tra l'altro molto facile, dato l'uso indiscriminato delle forme di contratto a termine e la maggiore ricattabilità che queste comportano. La giornata lavorativa non prevede pause, le assenze per malattia sono negate, l'attività dei sindacati indipendenti è contrastata, il ricorso al lavoro minorile è normale prassi. Inoltre, le donne, che costituiscono l'85% della forza lavoro in questo ►

# ISALARI NON COPRONO LE NECESSITÀ

In Asia i governi hanno fissato un *salario minimo* (in giallo) che le imprese sono tenute a rispettare. Una cifra lontana dal *salario dignitoso* (in grigio), che invece sarebbe sufficiente per coprire le necessità basilari di una famiglia.

Fonte: Clean Clothes Campaign



Infografica di Matteo Scarduelli

► comparto, subiscono molestie sessuali e sono discriminate in caso di gravidanza.

### Nuove schiavitù

Danwatch, organizzazione danese indipendente che si occupa di giornalismo investigativo sui diritti umani e sull'ambiente, ha svolto per noi un'inchiesta sul campo, intervistando lavoratori e rappresentanti di sindacati e di organizzazioni per i diritti umani che operano in Cambogia. Le fabbriche che offrono prodotti di alto profilo a marchi sportivi e rivenditori come Adidas e Decathlon si rivolgono davvero a fornitori che lavorano in queste condizioni? È da questa domanda che è partita Danwatch.

«Sì», risponde Bent Gert, membro del Worker Rights Consortium (Wrc), organizzazione indipendente di monitoraggio del rispetto dei diritti del lavoro. Gert segue da quindici anni gli sviluppi nel settore degli articoli sportivi e parla con cognizione di causa. «Nel corso delle nostre ispezioni nelle fabbriche troviamo costantemente casi di violazioni delle leggi locali e delle convenzioni internazionali sul lavoro, compresi l'uso eccessivo dei contratti di lavoro a breve termine, le discriminazioni contro le lavoratrici in stato di gravidanza e le violazioni della libertà di associazione, solo per citarne alcuni – continua Bent Gert –. Queste e altre violazioni si riscontrano sia nelle fabbriche che riforniscono i rivenditori sportivi come Cisalfa Sport e Decathlon sia in quelle che servono i principali marchi sportivi, come Adidas, Nike e Puma».

# 60

Sono le ore di lavoro massime alla settimana previste dalle convenzioni internazionali: 48 ore più 12 di straordinari

# 15

Le ore di lavoro al giorno cui gli operai sono illegalmente costretti, pena il mancato rinnovo del loro contratto

### I lavoratori crollano

Il terrore di perdere l'impiego in fabbrica, che spesso è l'unica fonte di reddito e di sostentamento della propria famiglia, induce i lavoratori a sopportare l'intollerabile. Secondo un rapporto del Fondo nazionale di previdenza sociale (Nssf), un'istituzione pubblica indipendente e autonoma che gestisce sistemi di protezione sociale in conformità con la legge cambogiana, l'anno scorso nelle fabbriche di abbigliamento e calzature sono svenuti 1.806 lavoratori. Sono numeri che con tutta probabilità sottostimano il dato reale, ma che comunque la dicono lunga su quali sono le conseguenze di una lavoro che si protrae per un numero eccessivo di ore, al caldo, senza fare pause, senza acqua, esposti ai vapori chimici.

Tra coloro che hanno perso i sensi per il troppo lavoro c'è Than Mak, un'operaia addetta allo stiraggio delle magliette. Passa la giornata con la testa china sull'asse da stiro a una temperatura di 30 gradi. Il giorno in cui è svenuta aveva chiesto poco prima delle quattro del pomeriggio una pausa (era al lavoro dalle sette del mattino), perché aveva difficoltà a respirare. Il responsabile del reparto però non gliel'ha concessa: «Mi sono sentita rispondere "Non c'è nessuno che può sostituirti. Devi rimanere al tuo posto"». Poco dopo si sente il tonfo del ferro da stiro che cade a terra e il corpo di Than che si piega indietro. L'ultima cosa che ricorda è il viso dei colleghi che accorrono verso di lei. «Mi hanno portato in infermeria dove mi hanno lasciato riposare – racconta Than –. Quando, dopo un paio d'ore, hanno visto che mi stavo riprendendo, sono stata rispedita alla mia postazione di lavoro. La mattina dopo ero di nuovo lì». Scontata la risposta alla domanda sul perché non abbia preso qualche giorno di congedo dal lavoro: «Se non si accettano gli straordinari o si sta a casa uno due giorni lavorativi, si è destinati a non veder più rinnovato il proprio contratto».

### Senza via di scampo

C'è chi non ha resistito ed è morto di sfinito. È successo a Vahn Tha, marito di Un Sok, anche lei operaia in una ditta tessile. L'ultima volta che ha visto vivo il marito aveva lavorato 15 ore al giorno per cinque giorni di fila, non aveva più un briciolo di forze. Era un venerdì, gli ha chiesto di tornare a casa con lei. «Sai che devo rimanere. Finirò domani pomeriggio alle quattro, poi passeremo la domenica con i bambini» le ha risposto. Si salutano, Un Sok sale sul camion che la porterà a casa, insieme a un'ottantina di lavoratori. Non sospetta che sta dicendo addio per sempre al marito, che morirà mentre produce l'abbigliamento sportivo che uno di noi sta indossando oggi. ■

**"Ero esausta, ma non mi hanno voluto concedere una pausa. Quando sono svenuta mi hanno portato in infermeria. Il tempo di riprendermi e sono stata rispedita al lavoro"**

Than Mak – operaia cambogiana

